LA SECONDA ORAZIONE INAUGURALE

Per questa II Orazione, che porta avanti il lavoro incominciato nel precedente fascicolo del nostro « Bollettino », sono stati collazionati il ms. D, il ms. C, le Emendationes e le edizioni a stampa del Galasso e del Nicolini. Per le ll. 52-67 sono stati anche collazionati la « Vita di Giambattista Vico » in Raccolta d'Opuscoli Scientifici e Filologici, a cura del Padre A. Calogerà, I, Venezia 1728, pp. 198-199; la p. 18r del ms. C, che, alla fine della II Orazione, riporta ancora le ll. 52-67 premettendovi la seguente annotazione: Ex Commentario, quem de sua Vita scripsit vol. I degli Opuscoli raccolti dal P. Calogerà pag. 198 habes sequens Fragmentum Orationis, quod fortasse pro coronide exarauit, e infine, l'Autobiografia, a cura del Nicolini.

Per la II Orazione particolare importanza assume il ms. C, che contiene soltanto questa Orazione, priva però dell'inizio. Il ms C è « una tarda copia, che, esemplata intorno al 1780 sullo smarrito autografo o su una parimenti smarrita copia piú antica, viene rivelata dalla scrittura opera dell'erudito napoletano Gian Vincenzo Meola (1744-1814) » ¹. Questa copia però, anche se « tarda », ci dà della II Orazione una stesura anteriore a quella contenuta nel ms. D. L'anteriorità rispetto a D dell'autografo o della copia, da cui è stato esemplato C, è dimostrata dai due seguenti elementi:

a) nel ms. C la dedica del Vico a Marcello Filomarino premessa a questa II Orazione porta la data 1 dicembre 1708 (Kal. Decembris An. MDCCVIII); sappiamo invece che il ms. D è stato trascritto « tra l'aprile-maggio 1709 e i primi mesi del 1710 »²;

¹ B. Croce, *Bibliografia Vichiana*, accresciuta e rielaborata da F. Nicolini, I, Napoli, 1947, p. 10.

² B. CROCE, op. cit., p. 11. Segnaliamo però che è in corso un piú attento e preciso studio del prof. Salvatore Monti sulla stratigrafia dei codici delle Orazioni vichiane.

b) il ms. D presenta tredici correzioni tutte di pugno del Vico, ed esattamente due nel testo (qui ll. 53, 292), tre in interlinea (qui ll. 147, 170, 354), otto in margine (qui ll. 85, 87, 174, 258, 269, 333, 359, 365-366), e quattro aggiunte in margine (qui ll. 163, 224-225, 292, 360), anch'esse di pugno del Vico, che mancano nel ms. C. Vi è nel ms. D una sola correzione concorde con C: fide referat corretto in referat fide (qui l. 338): una inversione di termini dovuta evidentemente ad un errore di trascrizione dello scriba di D.

Perciò il profilo diacronico delle stesure che il Vico fece delle sue Orationes può essere cosí delineato 3: il Vico pronunciò le sue sei prolusioni universitarie negli anni compresi fra il 1699 e il 1707. Al testo originario (A), che egli pronunciò e che è andato smarrito, egli aggiunse in seguito le Emendationes (A1), che riguardano però soltanto le prime cinque Orationes. Probabilmente dopo il 1707, correggendo \hat{A} con A^1 , il Vico procedette ad una seconda stesura (B), anch'essa smarrita, delle sue Orationes. Attingendo da B, e in data 1 dicembre 1708, egli inviava a Marcello Filomarino un autografo o una copia della II Orazione (da cui direttamente o indirettamente, nel 1780, il Meola esemplava C). In seguito, « tra l'aprile-maggio 1709 e i primi mesi del 1710 » egli faceva trascrivere da suo fratello, il notaio Giuseppe, le sei orazioni di B e vi faceva aggiungere anche il De nostri temporis studiorum ratione. Si otteneva cosí D, su cui il Vico interveniva con le nuove correzioni e le aggiunte nel testo e in margine di cui si è fatto già cenno. Il ms. D. che ci è conservato, può essere quindi considerato come il codice che rappresenta l'ultima volontà del Vico.

Questo profilo concorda essenzialmente con quello tracciato dal Nicolini (n 308); se ne discosta però per quello che riguarda proprio il ms. C che contiene questa II orazione. Difatti il Nicolini afferma: « Da A, senza tener conto di A^1 , fu tratta, soltanto per la seconda orazione, direttamente o per altre copie interposte, C ». Da un esame più attento risulta invece che la copia (o l'autografo) della II orazione, che fu inviata al Filomarino e da cui fu esemplato C, tiene conto di A^1 , che cioè essa fu tratta da B e non da A. Difatti, a parte due correzioni formali e un'omissione di cui si parlerà in seguito, C riporta tutte e cinque le Emendationes di A^1 riguardanti la II orazione e che il Vico rifuse in B:

³ Per comodità del lettore si accettano le sigle del Nicolini (G. B. Vico, Le Orazioni Inaugurali, il De Italorum Sapientia e le Polemiche, a cura di G. GENTILE e F. Nicolini, Opere, I, Bari, 1914, pp. 305-308).

 A^1

I Emend.: Quod omnia si se et Vniuersi Rempublicam saluam uelint, reliqua creata suam cuiusque naturam, homo uero sapientiam sequatur ducem.

II Emend: iterum cupiditas ingruit, et si malum mediocre sit, toedium, si summum stuporem ad stultum debellandum educit.

III Emend.: Et ne timidum audiat audacium fert praemia iniurias, et contumelias; ne audacem, omnia tuta timet: ne auarus habeatur, rem omnem prodigit: ne prodigus, a congesta pecunia tanquam a sacro abstinet, et suum genium defraudat. Itaque in omni uita uel cupiditatibus ardet, uel timoribus trepidat, uel uoluptatibus insanit, uel curis aerumnisque conficitur.

IV Emend.: Dicamus id magis pie, et uerius, grauiusque. Vna re nos Deus sui similes reddit; uirtute: qua nedum humanae, sed cum coelestibus etiam aeternae nos compotes facit felicitatis.

V Emend.: distorquet, quam miris odium deprauat (?) Qui amant, dominarum uicia, tanquam uirtutes exosculantur, qui oderint, tanquam uicia uirtutes abhorrent.

C

quod omnia si se, et uniuersi Rempublicam saluam uelint, reliqua creata suam cuiusque naturam, homo uero sapientiam *Ducem sequatur* (C 5v, 6-10; D 10r, 8-10; qui ll. 49-52).

iterum cupiditas ingruit: et si malum mediocre sit, toedium, si summum ad stultum debellandum stuporem etiam educit (C 11r, 10-13; D 12v, 19-21; qui ll. 195-197).

et ne timidum audiat, audacium fert praemia iniurias, et contumelias: ne audacem, omnia tuta timet: ne auarus habeatur, rem omnem prodigit: ne prodigus, a congesta pecunia tanquam a sacro abstinet, et suum genium defraudat. Itaque in omni uita, uel cupiditatibus trepidat, uel uoluptatibus insanit, uel curis, aerumnisque conficitur (C 13r, 3-11; D 13v, 13-19; qui ll. 243-249).

Dicamus id magis pie, et uerius, grauiusque. Vna re nos Deus sui similes reddit: uirtute: qua nedum humanae, sed cum caelestibus etiam aeternae nos compotes facit felicitatis (C 15r, 2-6; D 14v, 9-12 [che però riporta coelestibus e non caelestibus]; qui ll. 295-298).

distorquet? quam miris odium deprauat? Qui amant dominarum uicia, tanquam uirtutes exosculantur: qui oderint, tanquam uicia, uirtutes abhorrent (C 17r, 4-7; D 15v, 9-12; qui ll. 347-349).

Ebbene, la presenza in C di tutte e cinque le *Emendationes* di A^1 ci sembra un elemento probante da cui si possa dedurre che la II Orazione inviata al Filomarino fu tratta da B.

Per quello che riguarda poi le due correzioni formali della I e della II Emendatio (sequatur ducem — Ducem sequatur e stuporem ad stultum debellandum — ad stultum debellandum stuporem etiam) e la omissione in C di ardet, uel timoribus, presente invece nella III Emendatio, è lecito pensare che le due correzioni siano dovute all'incontentabile Vico, che evidentemente intervenne anche nella stesura di B, e che la omissione ardet, uel timoribus sia dovuta ad un errore di trascrizione del Meola.

Si tenga inoltre presente che

alla l. 175 è stata accettata la grafia equi del Nicolini (19, 29) invece di aequi di C (10r, 19) e D (12r, 26). Difatti in séguito, sia in C sia in D, è riportata la grafia esatta di questo termine: duobus equis (C 10v, 5; D 12v, 1; qui l. 179) e refractariis equis (C 12v, 16-17; D 13v, 8; qui l. 239). Occorre tuttavia tener presente che nel Sei-Settecento la grafia aequi indica in genere « due cavalli appaiati ». Tale grafia fu ricavata da Isidoro di Siviglia (XII 1, 41): Equi dicti, eo quod quando quadrigis iungebantur, aequabantur, paresque forma et similes cursu copulabantur. Ed anche il Voss (Etymologicum Latinum) alla voce Equivo riporta: equus, quasi aequus. Ita Isidorus, lib. XII, cap. I: equi dicti, quod, quando quadrigis iungebantur, paresque forma, et similes cursu, copulabantur;

alla 1. 228 è stata accettata la grafia Hannibalem del Nicolini (21, 9) invece della grafia Annibalem di D (13r, 25). Anche qui tuttavia occorre tener presente che la grafia Annibal è quasi normale dal Cinquecento sino ai primi anni dell'Ottocento, e che è indirettamente segnalata anche dal Voss(op. cit.), che alla voce Balsamym riporta: A bal quoque uenit Hannibal, quod notat dominum gratiae. [...]. Vnde liquet, recte eam uocem aspirari, etsi Graece sit 'Αννίβας. Par ratio in Hanna, et Iohannes, quae eiusdem originis. Sed quod uulgo spiritum omittant, id fit imitatione Graecorum, qui "Αννα scribunt et Ἰωάννης;

alla 1. 284 è stato espunto il se inutilmente interpolato dal Villarosa (204, 25) e accettato dal Nicolini (22, 29). Difatti nell'Eunuchus di Terenzio, che il Vico ben conosceva, con pro e l'ablativo il verbo probare è usato senza l'accusativo col valore di « passare per ... », « essere considerato ... »: praeterea forma et aetas ipsast facile ut pro eunucho probes (eun. 375): « inoltre c'è la tua bellezza e la tua stessa età, è facile che tu possa passare per un eunuco ».

Inoltre la ricollazione dei mss. C e D ha consentito di ripristinare le seguenti lezioni:

alla l. 8: rectoque (D 9r, 12) invece di notoque del Galasso (24, 23) e del Nicolini (15, 8); alla l. 30: et (D 9v, 15) invece di eo del Galasso (25, 21) e del Nicolini (15, 29); alla l. 116: fors (C 8r, 9; D 11r, 20) invece di sors del Nicolini (8, 9); alla l. 285: norit, ac seruet (C 14v, 5; D 14r, 27-28) invece di nouit ac seruat del Nicolini (22, 30); alla l. 343: quaecumque (C 16v, 17-18; D 15v, 5) invece di quicumque del Nicolini (24, 15).

È bene infine ricordare quanto, a proposito di questa II Orazione, scrive il Garin: « Platonica in tutto, e stoicheggiante, è anche la seconda orazione, del 1700, in cui si determina come lo stolto nella interiore dilacerazione della sua stoltezza sia di sé il nemico piú feroce. [...]. Con vivi colori retorici il Vico insiste nella delineazione di questa guerra interna su cui nella Oratio de hominis dignitate aveva già puntato cosí efficacemente il Pico » 4.

Ouesto infatti scrive Pico della Mirandola: « Certamente, o padri, c'è in noi una multiforme discordia, abbiamo in noi guerre gravi e intestine e peggiori di quelle civili; e se non le vorremo, se desidereremo ardentemente quella pace che ci innalza cosi in alto da collocarci fra gli eletti di Dio, soltanto la filosofia potrà efficacemente imbrigliarle e placarle. La filosofia morale, prima di tutto, respingerà gli assalti sfrenati del bruto multiforme [che è in noi] e le litigiosità violente, le ire e le animosità, se l'uomo di cui parliamo chiederà soltanto tregua ai nemici. Poi, se, provvedendo piú razionalmente, desidereremo per noi la sicurezza di una pace perenne, la filosofia morale ci sarà accanto e con la sua liberalità appagherà i nostri voti, come colei che [...] sancirà un inviolabile patto di santissima pace fra la nostra carne e il nostro spirito. La dialettica placherà le tempeste della ragione che ansiosamente tumultua tra i contrasti delle parole e le capziosità dei sillogismi. La filosofia naturale placherà i conflitti delle opinioni e i dissidi che travagliano, affannano e lacerano l'anima nostra inquieta, senza riposo » 5.

⁴ E. Garin, Storia della filosofia italiana, II, Torino, 1962², pp. 930-931.

⁵ Multiplex profecto, Patres, in nobis discordia, grauia et intestina domi habemus et plus quam ciuilia bella: quae, si noluerimus, si illam affectauerimus pacem quae in sublime ita nos tollat ut inter excelsos Domini statuamur, sola in nobis compescet prorsus et sedabit philosophia. Moralis primum, si noster homo ab hostibus inducias tantum quaesierit, multiplicis bruti effrenes excursiones et leonis iurgia, iras animosque contundet. Tum, si rectius consulentes, nobis perpetuae pacis securitatem desiderauerimus, aderit illa et uota nostra liberaliter implebit, quippe quae [...] inuiolabile inter carnem et spiritum foedus sanctissimae pacis sanciet. Sedabit dialectica rationis turbas inter orationum pugnantias et syllogismorum captiones anxie tumultuantis. Sedabit naturalis philosophia opinionis lites et discidia quae inquietam hinc inde animam uexant, distrahunt, et lacerant (Giovanni Pico Della Mirandola, De

Cosí, per Pico della Mirandola la filosofia morale, la dialettica e la conoscenza razionale della natura possono dare la pace all'anima nostra e guidarla verso l'alto.

E sono questi i « temi » che percorrono tutt'intera anche la II Orazione vichiana, che ha il suo centro ideale e il suo fulcro nella solenne ipotiposi del dettato che all'uomo dà Dio (qui 11. 54-67), che richiama — ed è un altro « tema » significativo — quella ancora piú celebre di Pico della Mirandola: « Io non ti ho dato, o Adamo, né una sede stabilita, né un volto determinato, né alcuna caratteristica particolare, affinché tu abbia e possegga, secondo il tuo desiderio e la tua volontà, quella sede, quel volto, quelle caratteristiche che tu stesso avrai desiderato. Tutte le altre creature hanno una natura definita e limitata da leggi da me prescritte; la tua natura invece te la determinerai tu, libero da ogni costrizione, secondo il tuo arbitrio e obbedendo soltanto ad esso. Ti ho posto al centro dell'infinito affinché da codesto tuo luogo tu potessi più facilmente abbracciare con lo sguardo tutto ciò che vi è nell'infinito. Io non ti ho fatto né celeste né terreno né mortale né immortale affinché tu, quasi libero e nobile artefice e plasmatore di te stesso, ti possa plasmare in quella forma che avrai preferito. Potrai degenerare nelle forme inferiori che sono proprie dei bruti, potrai rigenerarti in quelle superiori che sono divine, secondo ciò che tu vorrai nell'animo tuo » 6.

Segnaliamo infine che sono grafie costanti nel Vico, e quindi non riportate nell'apparato critico, le seguenti: coelum-coelestis invece di caelum-caelestis; toedium-toedet invece di taedium-taedet; precium invece di pretium; uicium invece di uitium; tanquam invece di tamquam.

G. GALEAZZO VISCONTI

hominis dignitate, a cura di B. CICOGNANI, Firenze, 1942, pp. 24-26; ma per la stretta connessione fra la dialettica e la filosofia morale si vedano anche le pp. 28,

32, 34, 38 e 44).

⁶ Nec certam sedem, nec propriam faciem, nec munus ullum peculiare tibi dedimus, o Adam, ut quam sedem, quam faciem, quae munera tute optaueris, ea pro uoto, pro tua sententia, habeas et possideas. Definita ceteris natura intra praescriptas a nobis leges coercetur: tu, nullis angustiis coercitus, pro tuo arbitrio, in cuius manu te posui, tibi illam praefinies. Medium te mundi posui ut circumspiceres inde commodius quidquid est in mundo. Nec te caelestem neque terrenum neque mortalem neque immortalem fecimus, ut tui ipsius quasi arbitrarius honorariusque plastes et fictor, in quam malueris, tu te formam effingas. Poteris in inferiora quae sunt bruta degenerare; poteris in superiora quae sunt diuina, ex tui animi sententia, regenerari (Giovanni Pico Della Mirandola, op. cit., pp. 6-8).

SIGLA

C = codex a Iohanne Vincentio Meola transscriptus (Neapolit. Biblioth. XIII

 D = codex ms. interdum ab auctore emendatus (Neapolit. Biblioth. XIII B 55).

Emend. = Emendationes: codex ipsius auctoris manu (Neapolit. Biblioth. XIII B 55).

b = consensus C D

 $D^1 = D$ nondum ab auctore emendatus

 $D^v = D$ ab auctore emendatus

V = «Vita di G. B. Vico», in Raccolta d'Opuscoli Scientifici e Filologici, Venezia 1728

 $C^2 = C \text{ p. } 18\text{r}$

Aut. = Autobiografia, a cura di F. Nicolini

 $u = \text{consensus } V C^2 Aut.$

g = Orationes quinque ab Antonio Galasso typis editae

n = Le Orazioni Inaugurali, a cura di F. Nicolini

Habita XV Kal. Nouembris Anno MDCC Cuius Argumentum

HOSTEM HOSTI INFENSIOREM, INFESTIOREMQUE, QUAM STULTUM SIBI ESSE NEMINEM

- [1] Si quis forte uestrum hanc rerum Vniuersitatem cogitatione, et mente complexus, cuncta sane, quae coelo, terra, marique continentur, ea certo, rectoque foedere sibi omnia constare; et quod cuique semel a Mundi primordiis attributum est mu-
- 10 nus, id uno, aequabilique, ut aiunt, tenore fungi, et perennes, ad quos nata sunt, usus afferre animaduertat: is plane ea omnia ad aeternum exemplar facta, aeternoque consilio regi affirmare non dubitauerit. At uero si is eadem cogitationis contentione ad hominum genus conuersus in eorumdem con-
- 15 templatione mentis aciem attendat; ubi eorum nedum diuersa, et contraria; sed a sua, communique natura aliena, atque abhorrentia studia notauerit; ubi quam miris, immo miseris modis quemque eorum in singulis temporis punctis alium a se, atque alium fieri, et in hora sibimet displicere deprehen-
- derit; ubi eos ueritatis amatores, et erroribus circumfusos, ratione praeditos, et ad libidinem pronos, admiratores uirtutis, et in uicia demersos, appetentes felicitatis, et miseriis coopertos,

17-20 Lvcr. III 1053-1070.

22 felicitatis scripsi: foelicitatis D

2 XV C Emend.: om. D 5 Illustrissimo ac Generosissimo Domino Marcello Philomarino E Turrensium Ducibus Dicata exhibet C 15 attendat D^{ν} in marg.: sistat D^{I}

tenuta il 18 ottobre 1700

Argomento: Nessuno è nemico piú pericoloso e piú avverso al suo nemico di quanto lo è lo stolto a se stesso

[1] Se per caso qualcuno di voi, abbracciando con la vastità del pensiero questo universo, cioè tutte le cose che stanno nel cielo. sulla terra e nel mare, riesca ad accorgersi che esse, obbedendo ad una legge stabile e giusta, hanno tutte una loro armonia, e che svolgono con un unico e costante ritmo, come dicono, quel compito che a ciascuna di esse fu assegnato sin dalla creazione dell'universo, e che infine apportano costantemente quei benefici per i quali esse sono state create, ebbene costui non potrebbe esitare ad affermare che certamente esse sono state create secondo un modello eterno e che sono rette dall'eterno consiglio di Dio. Ma poi, se egli con la medesima tensione del pensiero, volgendosi alla stirpe degli uomini, fermi la sua attenzione a considerarne le azioni, quando egli noterà le loro passioni non solo diverse e discordi, ma antitetiche e contraddittorie con quella che è la loro propria e comune natura; quando egli comprenderà in che strani, anzi miserevoli modi ognuno di loro istante per istante cambia sempre e sempre si contraddice, e nel volger di un'ora finisce con l'odiare se stesso; quando li troverà nello

immortalitatis auidos, et in ocio, de quo aeque, ac de morte siletur, marcescentes contulerit; uereor ne non is in impiam illam temere eat sententiam: perpetuis coelestum corporum conuersionibus, et attritu, quandam e coelo excidisse humani generis serendi materiam, eamque forte fortuna in terras sparsam, et satam, homines citra omne propositum produxisse. Sed ei rectius, ac penitius hanc ipsam rem intuenti, quam

longissime a ratione alienum uidebitur, et quod omnium mentes aspernantur, ac respuant; quod inanima, aut animantia quidem, rationis tamen expertia aeterno consilio facta sint, et Diuina prouidentia regantur: unum uero hominem creatarum rerum omnium principem, ad cuius commoditates, et usus tantam re-

rum ubertatem natura genuit, ut ei terrae omnes, cunctaque maria pateant, pareantque ipsum fortuito natum, et fortunae casibus huc illuc iactandum exortum esse existimemus.

[2] Cum haec ita sint, et tamen humanam naturam in nobis absurdam, minimeque sibi aptam, immo plane a semetipsa abhor-

rentem sentiamus; hinc factum est, ut ueteres, siue uates illi sint, siue in sacris, initiisque tradendis Diuinae Mentis interpretes, quum nos ob aliqua scelera in uita superiore a nobis in nos admissa poenarum caussa luendarum natos esse dixerunt, aliquid ueri dixisse uideantur. Enimuero poena, et quidem

omnium acerbissima poena est uita quam stulti degunt. Nec uero eam pendunt ob illa, quae Theologi Poëtae comminiscuntur delicta, quae cum non etiam essemus, haudquaquam admittere poteramus: sed quia in aeternam illam facimus legem, qua Deus Opt. Max. hanc totius Mundi Ciuitatem fundauit: quod

omnia si se, et uniuersi Rem publicam saluam uelint, reliqua creata suam cuiusque naturam; homo uero sapientiam Ducem sequatur. Eius legis tot sunt digito omnipotenti praescripta

²³⁻²⁴ SALL. de Cat. con. 2, 8 eorum ego uitam mortemque iuxta aestumo, quoniam de utraque siletur. SEN. ad Luc. 60, 4 hos itaque, ut ait Sallustius, 'uentri oboedientes' animalium loco numeremus, non hominum, quosdam uero ne animalium quidem, sed mortuorum.

²⁴⁻²⁵ Lvcr. I 80-81 illud in his rebus uereor, ne forte rearis / impia te rationis inire elementa.

³⁴⁻³⁵ Cic. de leg. I 25 itaque ad hominum commoditates et usus tantam rerum ubertatem natura largita est, ut ea quae gignuntur donata consulto nobis, non fortuito nata uideantur.

⁴⁹ Opt. Max. D: Optimus Maximus C 51-52 Ducem sequatur b: sequatur ducem Emend. 52 praescripta b: perscripta u

stesso tempo innamorati della verità e oppressi dagli errori, forniti di ragione e schiavi della libidine, ammiratori della virtú ed immersi nei vizi, desiderosi della felicità e schiacciati dalle miserie, avidi della immortalità e imputridenti nell'ozio che, simile a morte, è privo di voce, io temo che allora egli finisca con l'accettare sconsideratamente quell'empia opinione secondo la quale per i perpetui movimenti e per l'attrito dei corpi celesti sia caduta dal cielo una sostanza capace di generare il genere umano e che essa, sparsa e disseminata a caso sulla terra, abbia creato, al di là di ogni intenzione, gli uomini. Ma se egli considererà meglio e con maggiore attenzione questo stesso problema, gli apparirà del tutto irrazionale e tale da essere rifiutato e respinto dal comune buon senso, pensare che le cose inanimate oppure animate ma prive di ragione siano state create dall'eterno consiglio di Dio e che siano rette dalla divina provvidenza, e credere invece che l'uomo, la più importante di tutte le creature, a cui la natura ha dato tanta ricchezza di benefici e di privilegi che tutte le terre e tutti i mari gli sono aperti e gli obbediscono, proprio lui sia nato per caso e sia sorto alla luce del sole per essere sballottolato qua e là dai capricci della fortuna.

[2] Stando cosí le cose, poiché tuttavia noi ci accorgiamo che la nostra natura umana è dissennata e per niente coerente con se stessa, anzi con se stessa addirittura in contraddizione, ne è scaturito che hanno evidentemente detto qualcosa di vero gli antichi, sia che essi fossero vati sia che fossero interpreti della mente divina, quando, tramandandoci i riti sacri e i misteri, hanno detto che noi siamo nati per espiare delle colpe commesse da noi contro noi stessi in una vita precedente. Infatti, una pena — e certamente è la pena piú feroce di tutte — è la vita che gli stolti conducono. Né certo la pagano per quelle colpe che i poeti teologi ricordano, che, poiché non esistevamo ancora, non potevamo certamente commettere, ma perché noi operiamo contro quella legge eterna sulla quale Dio Onnipotente ha fondato la comunità di tutto questo universo; e la

²⁴⁻²⁸ EVSEB. CAES. Praepar. Euang. VII 17 De natura hominis: Iam uero, quod humanam ad naturam attinet, Phoenicum et Aegyptiorum de animantium generatione doctrina hominum perinde ac caeterorum omnium ortum casu contigisse tradit, dum unius simul eiusdemque naturae omnes ex terra fortuito prodiisse, nullumque omnino praeditos inter expertesque rationis animos atque naturas discrimen esse ponit. [...]. Verum hic Hebraeorum quoque sensum atque mentem iure profecto sequi maluimus, qui egregie cum primis, sapienter ac uere, primam illam hominum molitionem explicarunt. Nam ex partibus hominis duabus, alteram diuinam, immortalem et ab omni corporea concretione seiunctam naturam esse docent: eam porro uerum esse hominem, ad imaginem ac similitudinem Dei fictum atque factum, qui Diuini Numinis opus fuerit, non fortunae nec repentino casus impetu, sed ipsiusmet rerum uniuersarum Auctoris uoluntate extiterit. Vide et SAM. Puffendorf De iure Naturae et Gentium libri octo, Francofurti MDCCXLIV, II 2, 2

capita; quot sunt rerum naturae, et potestates. Sed illud, quod ad rem nostram facit, de homine conceptum recitemus: Homo MORTALI CORPORE, AETERNO ANIMO ESTO: AD DUAS RES UERUM, ET HONESTUM, SIUE ADEO MIHI UNI NASCITOR: MENS UERUM, FALSUMQUE COGNOSCITO: SENSUS MENTI NE IMPO-

NUNTO: RATIO UITAE AUSPICIUM, DUCTUM, IMPERIUMQUE HABETO: CUPIDITATES RATIONI ANCILLANTOR: NE MENS DE

- 60 REBUS EX OPINIONE, SED SUI CONSCIA IUDICATO: NEUE ANI-MUS EX LUBIDINE, SED RATIONE BONUM AMPLECTITOR: BONIS ANIMI ARTIBUS AETERNAM SIBI NOMINIS CLARITUDINEM PARA-TO: VIRTUTE, ET CONSTANTIA HUMANAM FELICITATEM IN-DIPISCITOR: SI QUIS STULTUS, SIUE PER MALAM FRAUDEM,
- 65 SIUE PER LUXUM, SIUE PER IGNAUIAM, SIUE ADEO PER IM-PRUDENTIAM SECUS FAXIT, PERDUELLIONIS REUS SIBI IPSE BELLUM INDICITO.
- [3] Lex igitur, quam Deus humano generi sanxit, Sapientia est. Si sapientiae studiis animum adiungamus; naturam sequimur:
- sin ab ea ad stultitiam traducamur a nostra declinamus natura, et in eam facimus legem, cuius sanctio tam exprompta, et parata ostentat supplicia, ut repraesentata poena sit ipsa fraus; et ne quam carnifex moram faciat, qui damnatis compedes, manicas, boiasque constringat; in cruciatum agat, uncoque tra-
- hat; eam a semetipsis poenam tanta diritate exigunt, ac duricie, ut hodierno die uobis proponere audeam: Hostem Hosti Infensiorem, infestioremque, Quam stultum sibi esse neminem.
- [4] A uobis modo, lectissimi Adolescentes, qui beata indole a 80 stultitia auersi ad sapientiae studia animos appulistis: a Vobis,
 - 66 Cic. de leg. II 19 qui secus faxit, deus ipse uindex erit.

⁵³ rerum naturae, et potestates D^v : rerum oudrat (sc. oudlat), et potestates C: rerum omnium naturae u / naturae D^v addidit in spatio a D^1 uacuo relicto 53-54 Sed illud, quod ad rem nostram facit, de homine conceptum recitemus b: Caput de homine recitemus V 56 ET HONESTUM b: honestumque u 57 cognoscito b: dignoscito u 59 ancillantor b: parento u 59-61 ne mens de rebus ex opinione, sed sui conscia Iudicato, neue animus ex lubidine, sed ratione bonum amplectitor b: om. u 62-63 aeternam sibi nominis claritudinem parato b: laudem sibi parato u 64 siue per malam fraudem D: om. C: siue per malam malitiam u 65-66 imprudentiam b: impudentiam v v 65 sibi ipse secum v 67 indicito v gerito v 72 repræsentata v 72 repræsentata v 72 repræsentata v 72 repræsentata v 73 repræsentata v 65 repræsentata v 65 repræsentata v 65 repræsentata v 65 repræsentata v 67 indicito v 67 repræsentata v 67 repræsentata v 65 repræsentata v 67 repræsentata v 65 repræsentata v 65

legge è questa: se tutte le cose vogliono salvare se stesse e l'ordine dell'universo, le altre creature debbono seguire come guida la propria natura, l'uomo invece deve seguire come sua guida la sapienza. Dal dito onnipotente di Dio sono stati prescritti tanti capoversi di questa legge quante sono le nature e i princípi delle cose. Ma enunciamo il capoverso che ci interessa, cioè quello che è stato sancito per l'uomo: L'uomo abbia il corpo mortale, l'animo immor-TALE; NASCA PER DUE COSE, PER IL VERO E PER L'ONESTO, CIOÈ PER ME SOLO; LA SUA MENTE DISTINGUA IL VERO E IL FALSO; LE SENSAZIONI NON PREVALGANO SULLA MENTE: LA RAGIONE ABBIA GLI AUSPÍCI, LA CONDOTTA E IL COMANDO DELLA VITA; LE PASSIONI SIANO SOTTOPOSTE ALLA RAGIONE; LA MENTE NON GIUDICHI LE COSE SECONDO LE APPARENZE, MA SECONDO RAGIONE; L'ANIMO NON CER-CHI IL BENE SEGUENDO LA PASSIONE, MA LA RAGIONE; SI PROCURI CON LE BUONE DOTI DELL'ANIMO LA FAMA DI UN NOME ETERNO; CON LA VIRTÚ E LA COSTANZA CONSEGUA LA SUA UMANA FELICITÀ; SE OUALCHE STOLTO O PER TURPE FRODE O PER DISSOLUTEZZA O PER IGNAVIA O ANCHE PER INSIPIENZA AGISCA DIVERSAMENTE, COME COLPEVOLE DI TRADIMENTO, DICHIARI GUERRA A SE STESSO.

- [3] La legge dunque, che Dio ha dato al genere umano, è la sapienza. Se rivolgiamo l'animo nostro agli studi della sapienza, noi seguiamo la natura; se invece passiamo dalla sapienza alla stoltezza, noi rinunciamo alla nostra natura e operiamo contro quella legge, i cui articoli sanciscono punizioni cosí pronte e certe che la pena immediatamente applicata è costituita dalla stessa colpa; e affinché il carnefice non perda tempo a legare i colpevoli con ceppi, manette e gogne, a spingerli al supplizio, a trascinarli con l'uncino, gli stolti si infliggono da se stessi quella pena con tanto ferocia e durezza che oggi io oso proporvi questo argomento: Nessuno è nemico più pericoloso e più avverso al suo nemico di quanto lo è lo stolto a se stesso.
- [4] Ora a voi, sceltissimi adolescenti, che grazie alla vostra ottima indole vi siete allontanati dalla stoltezza e avete rivolto gli

qui sapientiam profitemini, uos quidem officiis, Amplissimi Patres, uos autem institutionibus, doctissimi Antecessores, etiam atque etiam rogo, quaesoque, ut aequas mihi praebere, ac paratas aures ne recusetis, unice operam daturo, ut quicquid

molestiae huic orationi uerba, et stylus attulerit; id ipsum grauitate rerum, et temporis breuitate leniatur.

[5] Equidem possem ex omni temporum memoria foedas, atrocesque hostium clades repetere: sed quaenam sunt rerum gestarum historiae, qui annales, qui commentarii, in quibus non eiusmodi

90 MULTA DICTU GRAUIA, PERPESSU ASPERA

legentibus passim prostent?

- [6] Ne igitur in Authoribus recitandis sim multus; uos quaeso, trucem ipsam, ac terribilem proeliorum imaginem animo conformate. Vbi Imperatores utrinque e castris eductis, et in
- 95 acie instructis copiis pugnae signum dederunt; et confestim, sublato utrinque clamore, feroces uiri concurrunt, et commissum proelium ineunt: quae tum infensa, infestaque in cuiusque pectore odia excitantur? quam inexorabiles irae efferuescunt? quam infractus audaciae comes furor mentes occaecat? quam
- impotens occidionis libido animos occupat? Omnes truci, atque efferato uultu sibi ultro, citroque minantur excidium: quisque ardentibus oculis patentem in hoste uulneri quaerit locum; pugnaci petit manu; infesto transigit ferro. Si alteri repulsi referunt pedem, alteri insistunt; si hi ordinem obtineant, illi
- impetum faciunt; utra turbata acie, altera ingruit. Vbi stataria rem gerunt pugna stantes, et conferti, uir uirum neci dedit: ubi circumducto agmine proeliantur, praetereundo mutuas sibi dant clades; aliis occumbentibus alii ex integro pugnam ineunt: si qui labore, et uulneribus fessi cedunt; recentes, et integri
- 110 restituunt proelium. Nihil student, nisi caedem facere: nihil affectant, nisi strages edere: id unum gestiunt, afferre clades; in uulneribus, in occidionibus toti sunt. At ubi uictoria parta est, ibi non sine ingenti horrore, luctuque maximo uidere est ex uictis alios trepidos, aut dissipatos fugam effundere, et inter

⁹⁰ Id. Tusc. II 20 O multa dictu gravia, perpessu aspera ex Soph. Tr. 1046 δ πολλά δή και δερμά και λόγφ κακά.

⁸⁵ molestiae D^v in marg.: toedii D^1 C 87 Equidem D: Et quidem C / foedas, atrocesque D^v in marg.: atroces, foedasque D^1 C

animi agli studi della sapienza, e a Voi che fate professione di sapienza, voi con le pubbliche cariche, o altissime Autorità, e voi con l'insegnamento, o dottissimi Docenti, io mi rivolgo, e vi prego e vi chiedo di non rifiutarvi di concedermi la vostra benevola attenzione, perché unicamente di questo mi preoccuperò, di fare in modo che la importanza dell'argomento e la brevità della mia trattazione mitighino il fastidio che le mie parole e il mio stile arrecheranno a questa prolusione.

[5] Certamente io potrei da ogni epoca del passato trarre il ricordo di terribili e atroci stragi di nemici; ma quali opere storiche vi sono mai, quali annali, quali commentari nei quali non si offrano,

quasi ad ogni pagina, agli occhi di coloro che leggono

MOLTE SOFFERENZE GRAVI A DIRSI, ASPRE A SOPPORTARSI?

[6] Per non dilungarmi dunque a citare gli autori, vi prego, immaginate con l'animo vostro la scena, di per sé truce e terribile, delle battaglie. Quando i comandanti, dall'una parte e dall'altra, dopo aver fatto uscire gli eserciti dagli accampamenti e dopo averli schierati in ordine di battaglia, hanno dato il segnale del combattimento, e subito, sollevatosi da una parte e dall'altra l'urlo dell'assalto, i soldati si avventano feroci e iniziano il combattimento, quali odi crudeli e disumani si destano allora nel petto di ciascuno di loro? Ouanto implacabili le ire ribollono? Quanto furore, inseparabile compagno dell'audacia, acceca le menti? Quanta sfrenata passione di uccidere travolge gli animi? Tutti con volto truce e bestiale si minacciano la morte a vicenda; ognuno con gli occhi ardenti cerca nel corpo del nemico un punto scoperto per ferirlo, lo assale con mano violenta, lo uccide col ferro crudele. Se gli uni, respinti, indietreggiano, gli altri li incalzano; se questi resistono saldi, quelli li assalgono; quando una schiera vacilla, l'altra si avventa. Quando combattono a pié fermo e l'uno di fronte all'altro, l'uno cerca di dare all'altro la morte; quando combattono una battaglia di movimento, si danno scorrendo a vicenda la morte; se alcuni stramazzano, altri subentrano nella battaglia; se alcuni, sfiniti dalla fatica e dalle ferite, si ritirano, altri, freschi ed illesi, rinnovano il combattimento. Null'altro desiderano se non di dar morte, null'altro bramano se non di far strage, di null'altro smaniano se non di apportare sterminio, tutti protesi a ferire e ad uccidere. Quando poi è stata conquistata la vittoria, allora non senza agghiacciante orrore e angoscia grandissima è possibile vedere alcuni dei vinti, atterriti o sbaragliati, cer-

115 fugiendum misere trucidari; alios qui in uestigio cadere maluerunt in caesorum strages congestos, ut quem cuique fors, aut uirtus coniunxerat pedites, equitesque, uictores, et uictos, animi ferociam, quam haberent in uita in uultu retinentes iacere. Videres alios in puluere tabido spiritum intercludere: alios ex

- strage media nudantes ceruicem, iugulumque uictoribus, eosque obsecrantes, ut reliquum sibi sanguinem hauriant. At uero hi uel effera ulciscendae iniuriae libidine in eos afflictos insultare, et obiectare sarcasmos, uel cupiditate legendi spolia transilire; ac ne quid sit in mora aliis poplites, brachia aliis decidunt,
- alios medios diuidunt, quo ocyus eos militaribus armis, uestibusque despolient. Neque enim uictoria proeliorum exitu terminatur: nam mox ad agrorum uastitatem, urbiumque direptiones diuertunt. Et o quam foeda, toetraque heic sese offert imago latitantium, extrahentium, fugientium, assequen-
- tium, obseruantium, irrumpentium, trucium inter pauidos, ferorum inter miseros, et ex alienis laetorum malis. Omnia quocumque oculos, animumque conuertas, infensa, hostilia omnia: morbo affecti, confecti senio, honestae matronae, generosae uirgines, pueri liberales in lectulis, in conclauibus, in
- intimis aedium penetralibus, in parentum complexu, ante focos, ante aras, omni humanitate abacta, omni admissa fandi, nefandique licentia, uita priuantur, spoliantur fortunis, bonis omnibus exuuntur.
- [7] Maxima quidem uidentur, et acerbissima damna, mala, et exitia, quae bella dare, et afferre solent; ita ut quiuis forti, robustoque animo praeditus, eorum uel sola imagine, luctu, horroreque refugiat. Sed si cui omni erroris nebula dissipata clarior ueritatis Phoebus affulgeat; et has cum iis componat cladibus quas sibi dat stultus secum ipse belligerans; si ullam
- sensus habeat partem haec longe maiora esse fateatur. Etenim quae uulnera infligere solent hostes, ea saepe, et maiore quidem animi sensu a chirurgis excipimus; quas illi inferunt mortes, eas, nisi uetarent id leges, saepe in mala spe positi

¹¹⁸ SALL. de Cat. con. 61, 4 Catilina uero longe a suis inter hostium cadauera repertus est, paululum etiam spirans ferociamque animi, quam habuerat uiuos, in uoltu retinens.

¹¹⁹⁻¹²¹ Liv. XXII 51, 7 quosdam et iacentis uiuos succisis feminibus poplitibusque inuenerunt, nudantis ceruicem iugulumque et reliquum sanguinem iubentes haurire.

care la fuga ed essere miseramente trucidati mentre fuggono, altri, che preferirono cadere al loro posto, giacere sui mucchi dei nemici uccisi, là dove la sorte o il valore li aveva fatti scontrare, fanti e cavalieri, vincitori e vinti, con nel volto ancora la ferocia dell'animo che avevano in vita. Avresti potuto vedere alcuni emettere l'ultimo singulto nella polvere sporca di sangue, altri in mezzo alla strage offrire ai vincitori il collo e la gola e scongiurarli di bere il loro ultimo sangue. Ma i vincitori o per insaziabile desiderio di vendetta deridono ed insultano quei miseri e rispondono loro con sarcasmi, o passano oltre per cupidigia di preda, e per non perdere tempo tagliano ad alcuni le gambe, ad altri le braccia, troncano altri a metà, per spogliarli piú rapidamente delle armi e degli arnesi di guerra. Né certo la vittoria si conclude con l'esito delle battaglie; subito infatti i vincitori si volgono a distruggere i raccolti dei campi e a saccheggiare le città. E quanto turpe ed orribile è allora lo spettacolo di quelli che cercano di nascondersi e di quelli che li trascinano fuori dai loro nascondigli, di quelli che fuggono e di quelli che li inseguono, di quelli che cercano di resistere e di quelli che si avventano contro di loro, dei truci tra i pavidi, dei feroci tra i miseri e di coloro che esultano dei mali altrui! Tutto, dovunque tu volga i tuoi sguardi e il tuo animo, tutto è disumano e crudele: gli ammalati, i vecchi, le donne oneste, le fanciulle nobili, i bambini innocenti, nelle stanze, nelle camere piú intime degli appartamenti, fra le braccia dei genitori, davanti ai focolari, davanti agli altari, sono uccisi, sono spogliati delle fortune, sono privati di tutte le ricchezze, perché tace ogni voce di umanità, perché la licenza sfrenata di compiere il lecito e l'illecito trionfa.

[7] Certo, molto grandi e molto gravi appaiono i danni, i mali e le rovine che le guerre di solito infliggono ed arrecano, cosí che chiunque abbia una sensibilità pronta ed attenta rifugge anche dal solo pensarvi per l'angoscia e l'orrore che suscitano. Ma se a qualcuno, dissolta ogni nebbia di errore, risplenda piú luminosa la luce della verità, costui, paragonando queste sventure con quelle che lo stolto si procura combattendo con se stesso, dovrà riconoscere, se ha capacità di giudizio, che le sventure dello stolto sono di gran lunga piú grandi. E infatti noi spesso subiamo da parte dei chirurgi, e certamente con maggiore dolore, quelle stesse ferite che infliggono di solito i nemici; spesso uomini disperati, se non lo vietassero le leggi, si procurerebbero di loro volontà quella morte che i nemici

homines ultro sibi consciscerent; urbe spoliant? at facinorosi scientes, prudentesque solum uertunt; fortunis priuant? at ganeones, nepotesque per luxum eas, et libidinem prodigunt; libertatem adimunt? at sunt perditi homines, qui ad precium partiendum se uenundari patiuntur. Contra uero (attendite, Auditores; res magna est: attendite; res uestra est) contra

inquam, stultus sibi bellum infert non armis, quibus punctim, aut caesim ferit; sed per summum cruciatum distrahitur: ea ui superatur, qua uehementior nulla: ea spoliatur urbe, quae una est: iis priuatur fortunis, quas uel Reges expetunt: in eum coniicitur carcerem, quo nihil acrius, nihil tenebricosius: in

eius redigitur seruitutem, cuius omnium saeuissimum est imperium.

[8] Forte an putatis, me inopinata magnifice loqui? Non ita est, ita me Deus bene amet, non ita est: uera loquor, et quorum si quis heic stultus adesset, quod haud puto, si is modo secum

habitet, de se coniecturam facere posset. Stultorum arma sunt effrenes animi affectus: uis, qua superatur, conscientia: urbs, qua spoliatur, Mundus: fortunae, quibus exuuntur, humana felicitas: carcer, ubi truditur, corpus: domina, cuius imperio subiicitur, Fortuna. Haec igitur singula, dum aliquanto am-

plius persequar, quaeso uos, Auditores, benigne, nempe uestro de more audiatis.

[9] Et principio quidem attendite, quos acerrimos aduersus semet hostes, et quam perniciosis armis instruat stultus. In ea animi parte, quae rationis est expers, ut similitudine *Philonis* ad hanc

rem apposita utar, duo sunt ueluti equi, irascens unus, alter concupiscens: ille mas, haec foemina: ille gestiens, animosus, impotens; hic fractus, languidus, deses: illo animus in ardua, atrociaque; hoc uero in procliuia, et amoena fertur. Ex his duobus equis non secus ac illo Troianorum dureo quot inclusi

sese exerunt hostes! Etenim ubi semel praua cupiditas alicuius

165 Cic. de orat. II 299 facit enim de se coniecturam.

166 effrenes scripsi: effraenes b 175 equi scripsi: aequi b

163 Deus D^v (in marg.) C: om. D^1 / bene D^v in marg. addidit 166 conscientia C: coscientia D 170 quaeso C: queso D / nempe D^v in interl.: id est D^1 C 174 similitudine D^v in marg.: comparatione D^1 C

ci danno; i nemici ci privano della nostra patria? ma i delinquenti astuti ed accorti cambiano sempre luogo; i nemici ci spogliano delle nostre ricchezze? ma i crapuloni e gli scialacquatori le sperperano col lusso e la libidine; i nemici ci tolgono la libertà? ma vi sono uomini perduti che accettano di vendersi pur di spartirsi un po' di denaro. Invece (state attenti, o ascoltatori, ciò che vi dico è importante, state attenti, ciò che dico vi riguarda da vicino), invece, ripeto, lo stolto dichiara guerra a se stesso non con le armi con cui si ferisce di punta e di taglio, ma dichiara guerra a se stesso per le sofferenze indicibili con cui si tortura; egli è travolto da una forza che è la piú violenta di tutte, è privato di una patria che è unica al mondo, è spogliato di ricchezze che persino i re ricercano con ansia, è gettato in un carcere che è il piú spaventoso e tenebroso di tutti, è ridotto in una schiavitú la cui soggezione è la piú crudele di tutte.

[8] O forse credete che io parli in modo retorico di cose impossibili? Non è cosí, che Iddio mi protegga, non è cosí; io parlo di cose vere e tali che, se qualche stolto fosse qui presente — cosa che non credo —, se riflettesse un poco su se stesso, potrebbe riconoscerne la verità traendone le prove dalla sua stessa esistenza. Le armi degli stolti sono le sfrenate passioni dell'anima; la forza da cui ciascuno di loro è travolto, è la coscienza; la patria, di cui è privato, è l'universo; le ricchezze, di cui essi sono spogliati, l'umana felicità; il carcere, in cui ciascuno di loro è gettato, è il corpo; la tiranna, alla cui soggezione è sottoposto, è la Fortuna. Dunque vi prego, o ascoltatori, di udirmi con benevolenza, cioè secondo il vostro costume, mentre tratto in modo un poco piú ampio questi singoli argomenti.

[9] E prima di tutto ascoltate che acerrimi nemici, armati di armi quanto pericolose, lo stolto schieri contro se stesso. In quella parte dell'anima che è priva di ragione vi sono — per usare la similitudine di *Filone* adatta a questo argomento —, per cosí dire, due cavalli appaiati, l'uno irascibile e l'altro concupiscibile, il primo maschio e il secondo femmina, il primo smanioso, coraggioso, indocile, e il secondo debole, fiacco, pigro; dal primo l'anima nostra è portata alle imprese ardue ed eroiche, dal secondo invece a quelle

¹⁷³⁻¹⁷⁸ Philonis Iudaei Lucubrationes, Basileae MDLIIII, p. 676: ... anima sanguinea, qua bruta uiuunt, ad mulierum maternum genus proprie pertinet, expers masculini generis. At non sic uirtus Sarra: solam enim uirilem stirpem sibi usurpat, ex solo deo nata, qui pater est omnium, ipsa matre carens principium. [...]. His (sc. incorporeis diuinisque rebus) dignus habetur solus ille qui superne inspiratus est, caelestis diuinaeque portionis particeps intellectus purissimus, contemnens non modo corpus, sed et alteram partem animae, quae cum sit bruta sanguine fermentatur, furores feruentes et concupiscentias ardentes excitans.

apparentis boni animum stulti incessit; ibi tum omnium perturbationum fons, et origo existit Amor: si bonum quam longissime absit; desiderium nascitur: si consequi possit; spes erigitur: si praesens sit; exoritur gaudium: si ita summum reputatur, ut in 185 eo non nisi unus excellere possit; zelotypia, et aemulatio proesto est: si eius copiam alius habeat, nos inopia laboremus, inuidia cietur. At ubi eiusmodi fluxi, et fucati boni compotes facti sumus, et, detracta persona, res manet, quia quod prius bonum uidebatur, mox sub specie boni latens retegit malum: statim odium amori contrarium succenturiatur: ac si malum longe 190 absit; abominatio, et fuga expeditur: si praesens nos premat; tristitia erumpit, et dolor. Atque heic confestim cupiditati irascibilis appetitus opportunam fert opem. Etenim ad malum depellendum excitat iram: quod si uincere posse putet, armat Audaciam: si de uictoria desperet, iterum cupiditas ingruit: et 195 si malum mediocre sit, toedium: si summum, ad stultum debellandum stuporem etiam educit. Ducunt agmen Appetitus, et Fuga: mediam tenet aciem Gaudium: est in subsidiis Dolor. His hostibus stulti animus impetitus optat, timet, gaudet, do-200 letque: sed quia artem uitae, Sapientiam non callet: fluxa uota. timores irriti, mala mentis gaudia; soli timores solidi. Siquidem optant Adolescentes unguenta, corollas, conuiuia: sed in his subest amari aliquid, quod totam postea rationem uitae conturbet. Optant Iuuenes gloriam, sed quae exquisita, et affectata Varrones Cannensi clade deturpet. Optant uiri potentiam, sed quae uirtute non moderata trahit unco Seianos; optant senes diuitias, sed quae meritis non partae Crassos pessundant; optant decrepiti longoeuam uitam, ut senii incommoda sentiant, et suorum funera uideant. Timent quidem insipientes, sed quae nihilo metuenda magis sunt quam quae pueri in tenebris 210

197-198 Ariosto Orl. Fur. 14, 76-97. 201 Verg. Aen. VI 278-279 mala mentis / Gaudia. 202-204 Lvcr. IV 1131-1134 (Bailey) eximia ueste et uictu conuiuia, ludi, / pocula crebra, unguenta coronae serta parantur, / nequiquam, quoniam medio de fonte leporum / surgit amari aliquid quod in ipsis floribus angat.

209-211 In. II 55-58. III 87-90. VI 35-38 nam ueluti pueri trepidant atque omnia caecis / in tenebris metuunt, sic nos in luce timemus / interdum nilo quae sunt metuenda magis quam / quae pueri in tenebris pauitant finguntque futura.

¹⁸⁵ proesto D: praesto C 190 succenturiatur D: succenturiabitur C 196-197 ad stultum debellandum stuporem etiam b: stuporem ad stultum debellandum Emend. 210 quam quae C: quamque D

facili e piacevoli. Da questi due cavalli, come dal cavallo di legno di Troia, quanti nemici che vi erano nascosti sono usciti! E infatti, appena la perversa cupidigia di qualche bene apparente è penetrata nell'anima dello stolto, allora ne sorge l'Amore, fonte ed origine di tutti gli squilibri; se il bene è estremamente lontano, ne nasce il desiderio; se può essere raggiunto, la speranza ne viene alimentata; se è in suo possesso, ne sorge la gioia; se è considerato cosí alto che soltanto uno può eccellervi, ne nasce la gelosia e la rivalità; se un altro ne ha in abbondanza e noi ne soffriamo la mancanza, ne scaturisce l'invidia. Ma quando ci siamo impadroniti di un simile bene effimero e falso, e, tolto via il velo dell'apparenza, rimane la realtà, poiché ciò che prima ci sembrava un bene ha ora rivelato il male nascosto sotto l'ammanto del bene, subito subentra l'odio che è l'opposto dell'amore; e se il male è lontano, l'esecrazione e la fuga sono agevoli; se invece il male è presente e ci opprime, allora erompono la tristezza e il dolore. E a questo punto la parte irascibile dell'anima subito offre l'aiuto opportuno alla parte concupiscibile. E infatti, per scacciare il male, essa eccita l'ira dello stolto; e se egli pensa di poter vincere questo male, ne arma anche l'Audacia; se invece egli dispera della vittoria, di nuovo ha la meglio in lui la parte concupiscibile; e se il male è sopportabile, essa mette in campo contro lo stolto, per annientarlo, la insofferenza: se invece il male è grandissimo, mette in campo contro di lui anche l'abbattimento. Guidano l'esercito la Cupidigia e il Timore, il nerbo dell'esercito è costituito dalla Sfrenatezza, il Dolore è fra le truppe ausiliarie. Assalito da questi nemici, l'anima dello stolto desidera, teme, gioisce e si addolora; ma poiché non conosce la sapienza, che è l'arte della vita, i suoi desideri sono incostanti, inutili i timori, malvage le gioie della sua mente e soltanto i timori sono perenni. E questo avviene perché essi desiderano da adolescenti i profumi, le corone di fiori e i banchetti, ma nel fondo di queste dolcezze c'è qualcosa di amaro che fa poi sentire i suoi riflessi negativi su tutta la successiva condotta della vita; desiderano da giovani la gloria, ma quella che, sconsideratamente ricercata, deturpa i Varroni con la sconfitta di Canne; desiderano da adulti la potenza, ma quella che, non moderata dalla virtú, trascina a morte con l'uncino i Seiani; desiderano da vecchi le ricchezze, ma quelle che, ottenute senza meriti, mandano alla rovina i Crassi; desiderano, ormai decrepiti, una vita lunghissima, ma soltanto per soffrire gli acciacchi della vecchiaia ed assistere ai funerali dei loro cari. Gli stolti temono, certo, ma di quelle cose che non sono più temibili di quelle di cui i bambini hanno solitamente paura quando stanno al buio; e fuggono, come nemici che la pol-

pauere solent: et uertunt terga, quemadmodum hostes, quos actu pecorum puluis sublatus exuit castris. Ouamobrem eos scita tralacione maiusculos pueros Seneca uocat; quibus post iuuentam, canosque non pueritia, sed, quod grauius est, pueri-

litas remanet. Timent enim, ne quid sibi detrahatur honoris; 215 qui re ipsa in honorantibus est: timent, ne quid patrimonii atteratur: quod reuera est in bonis fortunae: timent, ne supremum properet fatum: quod si sanguinis guttula in sinistro cordis uentriculo subsistat, imminet repentinum.

[10] Gaudia uero stultorum (si tamen gaudia appellanda sint, et non potius integrationes doloris) quam perfunctoria: quae non perpetua hilaritas, sed subita diffusio consequitur. Etenim ea animi pars, quae ratione praedita est, et stultis, ut ita dicam, poenae nomine relicta, suspicit quandoque Archimedes, post propugnatam quantum pote fuit suis miris machinis patriam,

225 inter Syracusarum direptionem in erudito puluere geometricarum apodixium suauitate occupatum teneri: admiratur Scipiones post Hannibalem deuictum, post Carthaginem euersam pro ingrata Roma libentissime Linterni uillulam commutare;

et per summam animi tranquillitatem inter literas abditum, et 230 sua ipsius uirtute inuolutum uel sapientiae studiis, uel memoria rerum praeclarissime a se gestarum delectari. Adeo enim gratiosa est uirtus, ut insitum etiam sit improbis probare meliora. Sed quid tum? grauissimum illud sentiunt malum, quod

stultis Poëta grandiloquo ore imprecatur 235

Virtutem ut uideant, intabescantque relicta.

Ouandoquidem ratio a uirtutis pulchritudine, ad quam nata est, commota, arripit affectuum, ac perturbationum habenas: sed nequicquam. Etenim aut a refractariis equis, instar Ho-

213 SEN. ad Luc. 24, 13 quod uides accidere pueris, hoc nobis quoque maiusculis pueris euenit.

214-215 Ip. ibid. 4, 2 adhuc enim non pueritia sed, quod est grauius, puerilitas remanet.

326 PER. sat. 3, 38 uirtutem uideant intabescantque relicta.

228 Hannibalem scripsi: Annibalem D

224-225 post propugnatam quantum pote fuit suis miris machinis patriam D^v marg. addidit 228 post Hannibalem deuictum D: om. C 238 affecin marg. addidit tuum C: affectum D

vere sollevata dal calpestío del bestiame fa fuggire dall'accampamento. Per questo, Seneca con una pungente metafora li definisce fanciulli cresciuti, e ad essi, dopo la giovinezza e la vecchiaia rimane non la puerizia, ma — e questo è piú grave — la puerilità. Temono infatti di perdere, anche se in parte, l'onore, che in realtà dipende da coloro che lo concedono; temono di perdere una parte del loro patrimonio, che è in realtà un bene che dipende dalla fortuna; temono che si avvicini per loro l'ora della morte, che, se una gocciolina di sangue si blocca nel ventricolo di sinistra del cuore, può giungere d'improvviso.

7

[10] Le gioie degli stolti poi (se si possono chiamare gioie e non piuttosto accrescimento di dolore) come sono labili! E ad esse tiene dietro non una serenità durevole, ma un rasserenamento effimero. E infatti quella parte dell'anima che è fornita di ragione, e che, per cosí dire, è stata lasciata agli stolti per punizione, ammira talvolta gli uomini come Archimede, che, dopo aver difeso, per quanto gli fu possibile, la patria con le sue macchine meravigliose, durante il saccheggio di Siracusa è tutto preso dalla gioia delle dimostrazioni geometriche tracciate nella sabbia; ammira gli uomini come Scipione; che, dopo aver vinto Annibale e dopo aver distrutto Cartagine, abbandona l'ingrata Roma e se ne va a vivere molto volentieri nella sua piccola villa di Literno e con somma tranquillità d'animo, tutto dedito alle lettere e avvolto nella sua virtú, gioisce degli studi della sapienza e del ricordo delle sue imprese gloriose. Infatti la virtú è cosí degna di ammirazione che anche i malvagi sono naturalmente portati ad approvare le azioni morali. Ma che cosa essi provano allora? Provano quell'insostenibile sofferenza che il Poeta imprecando augura agli stolti con parole eloquenti:

Che essi vedano la virtú e si struggano d'averla abbandonata.

E questo avviene perché la ragione a causa della bellezza della virtú, per la quale è nata, afferra le briglie degli affetti e delle passioni; ma invano. E infatti lo stolto o, come l'omerico Ettore, è trascinato

240 merici Hectoris raptatur; aut, quoniam nescit fines,

quos ultra, citraque nequit consistere rectum.

uel uehemens, dum aliqua deuitat uicia, incurrit contraria; uel a se ipso dissidens, laudat uirtutes, uiciis obsequitur: et ne timidum audiat, audacium fert praemia iniurias, et contumelias:

- 245 ne audacem, omnia tuta timet: ne auarus habeatur, rem omnem prodigit: ne prodigus, a congesta pecunia tanguam a sacro abstinet, et suum genium defraudat. Itaque in omni uita, uel cupiditatibus ardet, uel timoribus trepidat, uel uoluptatibus insanit, uel curis, aerumnisque conficitur. His suppositis flam-
- mis, his admotis arietibus, pluteisque stulti animus oppugnatur. 250 Qua ui expugnatur tandem? qua nemo se protegere potest: uitae inter uicia traductae conscientia. Haec Diras, haec Intemperias ciet, quae stultum tenent, et agitant. Lubet eos 4 oculis uidere iactatos? spectate. Stulti uita semper ingrata,
- 255 semper trepida est: semper is sibi dissidet, secumque pugnat; semper fastidio sui laborat, suique toedet, ac poenitet. Nunquam ei uelle, ac nolle decretum est: uariat cottidie iudicium, uertitque in contrarium: sua despicit, aliena miratur; eiusque ut Plautini Alcesimarchi

260 ubi est, ibi non est; ubi non est, ibi est animus.

Semper apud se caussam dicit, et se condemnat: semper foris est; nunquam secum habitat: noua commutans loca, noua obiens munia, nouam uitae rationem instituens, nouas spes etiam in exitu inchoans semper se fugit.

241 Hor. serm. I 1, 107.

ID. ibid. I 2, 24 dum uitant stulti uitia, in contraria currunt.
VERG. Aen. IV 298 omnia tuta timens.
VERG. Aen. I 1, 70-73 congestis undique saccis / indormis inhians et tamquam parcere sacris / cogeris.

247 Ter. Phor. 44 suom defrudans genium conpersit miser. Pl. aul. 724-725 egomet me defrudaui / animumque meum geniumque meum.
254-255 Sen. ad Luc. 15, 9 ecce insigne praeceptum: 'stulta uita ingrata est, trepida; tota in futurum fertur'.

260 PL. cist. 211-212 ubi sum, ibi non sum; / ubi non sum, ibi 'st animus. 262-264 SEN. ad Luc. 13, 16 'inter cetera mala hoc quoque habet stultitia: semper incipit uiuere'. [...] intelleges quam foeda sit hominum leuitas cotidie noua uitae fundamenta ponentium, nouas spes etiam in exitu inchoantium. In. ibid. 23, 9-10 'molestum est semper uitam inchoare'; aut si hoc modo magis sensus potest exprimi, 'male uiuunt qui semper uiuere incipiunt'.

248 ardet, uel timoribus D Emend.: om. C 258 contrarium D: contraria D^1 C / eiusque D^v in marg.: et D^1 C 263 obiens D: obiiens C

dai cavalli imbizziti, oppure, poiché non conosce i limiti

al di là e al di qua dei quali il giusto non può esistere,

mentre cerca di evitare certi vizi, o incappa in modo violento in quelli contrari o, in contraddizione con se stesso, loda le virtú ed è schiavo dei vizi; e perché non si dica di lui che è timido, ottiene le ricompense dei temerari: le ingiurie e le contumelie; perché non si dica che è temerario, teme di tutte le cose sicure; per non essere considerato avaro, diventa prodigo di tutti i suoi beni; per non essere considerato prodigo, non tocca, come se fosse una cosa sacra, il denaro accumulato, e si priva di tutto. E cosi, in tutta la sua vita, o arde per le passioni o trepida per i timori o smania per i piaceri o è sfinito dalle preoccupazioni e dalle angosce. Da queste fiamme poste sotto di lui, da questi arieti e da queste macchine lanciategli contro è assediato l'animo dello stolto. Da quale forza è vinto alla fine? da quella da cui nessuno può difendersi: il rimorso di una vita trascorsa tra i vizi. È essa che suscita le Furie e le Erinni che si impadroniscono dello stolto e lo tormentano. Volete vedere come sono agitati costoro? Osservate. La vita dello stolto è sempre amara, è sempre ansiosa; sempre egli è in dissidio con se stesso e combatte con se stesso; sempre ha fastidio di se stesso e si annoia e si pente. È sempre indeciso tra il si e il no; cambia ogni giorno parere e passa da un estremo all'altro; disprezza i suoi beni e ammira quelli degli altri, e di lui si può dire quello che si dice del plautino Alcesimarco:

il suo animo non è dove egli è, ma è lí dove egli non è.

Sempre si processa e si condanna; è sempre proiettato verso il mondo esteriore e mai entra in colloquio con se stesso; cercando luoghi nuovi, affrontando nuovi compiti, iniziando un nuovo tenore di vita, dando vita anche nell'ora della morte a nuove speranze, egli fugge sempre se stesso.

[11] Talibus stulti oppugnati armis, tanta ui debellati, quam amplissima, et pulcherrima priuantur urbe? Ea nimirum, quam non aratro designati ambiunt muri, sed flammantia coeli moenia circumdant: quae non mutabili lege fundata est; sed aeterno regitur iure: in qua non municipale sacrum colitur; sed coe-

lum, sydereum Dei Opt. Max. Templum reseratur; cuius Thea-270 trum, terrae patent; Thermae maria; stadia solis uiae. Eius Vrbis Ciuitas non nisi Deo, sapientibusque communis est: quando eius iuris communionem non principali beneficio, non liberis, non naue, non militia homines, sed sapientia conse-

quuntur. Etenim (attendite per uestram fidem) ius, quo haec 275 maxima Ciuitas fundata est, diuina ratio est toti Mundo, et partibus eius inserta, quae omnia permeans, Mundum continet, et tuetur. Haec in Deo est, et sapientia diuina dicitur; a solo sapiente cognoscitur; et sapientia humana appellatur. Quis

igitur grandius, et magnificentius, quam quod dicat Ciuis Ro-280 manus sum; dicere potest: Mundi Ciuis sum, nisi solus sapiens, qui de rebus superis, inferisque, diuinis, humanis, uniuersis uera cogitare, et disserere sciat? Quis, nisi sapiens, pro tantae Ciuitatis Ciue probare potest, qui Naturae, et

285 Vniuersi legem norit, ac seruet? Quae res eius Rei publicae 4 iura Deo, hominibusque communicat? Perfecta ratio, qua Deus cuncta operatur: sapiens cuncta intelligit. Quae res hominum cum Deo necessitudines conciliat? Veritas, quae ab

267 Lycr. I 73 flammantia moenia mundi. I 1102. III 16. V 119. V 1213 moenia mundi. II 1045 haec extra moenia mundi. II 1144 magni ... moenia mundi. V 454 magni moenia mundi.

271-272 Cic. de nat. deor. II 154 est enim mundus quasi communis deorum atque hominum domus aut urbs utrorumque. Ip. de leg. I 23 ut iam universus hic mundus una ciuitas sit communis deorum atque hominum existimanda. In. de fin. III 64 mundum autem censent regi numine deorum, eumque esse quasi communem urbem et ciuitatem hominum et deorum, et unum quemque nostrum eius mundi esse partem.

281 In. Tusc. V 108 Socrates quidem cum rogaretur cuiatem se esse diceret, 'Mundanum' inquit; totius enim mundi se incolam et ciuem arbitrabatur. In. de leg. I 61.

281-283 In. Tusc. V 7 quae [sc. sapientia] diuinarum humanarumque rerum, tum initiorum causarumque cuiusque rei cognitione hoc pulcherrimum nomen apud antiquos adsequebatur. In. ibid. IV 57 sapientiam esse rerum diuinarum et humanarum scientiam cognitionemque quae cuiusque rei causa sit. In de off. I 153 illa autem sapientia, quam principem dixi, rerum est diuinarum et humanarum scientia, in qua continetur deorum et hominum communitas et societas inter ipsos. In. de leg. I 58.

288-290 Ιομ. Euang. 1, 1-2 Έν άρχη ήν ὁ Λόγος, και ὁ Λόγος ήν πρὸς τὸν Θεόν, και

Θεὸς ῆν ὁ Λόγος.

[11] Assaliti da tali armi, sconfitti da tanta forza, di quale grandissima e bellissima patria sono privati gli stolti? È chiaro, di quella che non è delimitata da mura segnate dall'aratro, ma di quella cinta dalle fiammeggianti mura del cielo: quella che non è stata fondata su una legge effimera, ma che è retta dall'eterna legge di Dio: quella in cui non si venera una divinità municipale e locale, ma si dischiude il cielo, tempio sidereo di Dio Onnipotente: quella la cui visione e le cui terre sono aperte, le cui terme sono i mari, gli stadi i percorsi del sole. La cittadinanza di questa città è comune soltanto a Dio e ai sapienti, poiché gli uomini conseguono la partecipazione a questo diritto non per privilegio ereditario, non per meriti acquisiti navigando e combattendo, ma con la loro sapienza. E infatti (ascoltatemi con tutta la vostra attenzione) la legge su cui è fondata questa città grandissima è la razionalità divina infusa in tutto l'universo e in tutte le sue parti, ed essa, tutto permeando, racchiude e dà vita all'universo. Questa razionalità è in Dio, e si chiama sapienza divina; è conosciuta soltanto dal sapiente, ed è chiamata sapienza umana. Chi dunque, piú orgogliosamente e piú solennemente che se dicesse Sono cittadino romano, può dire « Sono cittadino dell'universo » se non il solo sapiente, dal momento che egli sa meditare ed esporre la verità intorno a tutti i problemi celesti e terreni. divini ed umani? Chi, se non il sapiente, può dimostrare di essere cittadino di cosi grande città, dal momento che egli conosce ed osserva la legge della natura e dell'universo? Che cosa rende Dio e gli uomini partecipi dei diritti di cittadinanza di questa repubblica? La perfetta razionalità, con la quale Dio tutto compie e il sapiente tutto comprende. Che cosa rende possibili i rapporti degli uomini con Dio? La verità, che può essere investigata dai soli sapienti, e

3

unis sapientibus uestigari sinit: et ut Graecum notat nomen, 290 circa Deum uersatur. Quae res homines Dei similes facit? Virtus, qua freti Stoici nimis superbe de sapiente, nimis abiecte de suis Diis disserentes illud statuunt, quod eadem res sapientem efficiat, quae Deum, nempe Virtus, nulla re praeterea, nisi immortalitate, quae nihil ad bene uiuendum pertinet, ce-

dens coelestibus. Dicamus id magis pie, et uerius, grauiusque. 295 Vna re nos Deus sui similes reddit: uirtute: qua nedum humanae, sed cum coelestibus etiam aeternae nos compotes facit felicitatis.

[12] Magna stulti Ciuitate priuantur: magnis item necesse est, ut spolientur opibus, ac fortunis. Quibus rogabitis? Felicitate. Nam omnibus quidem hominibus natura insitum est, ut beatam expetant uitam: at uero stulti, dum illam petunt, fugiunt; quandoquidem cum beatae uitae summa sit uera hilaritas, solida tranquillitas, inconcussa securitas; ii solicitudinum caussas

colligunt, et per insidiosum iter longius ab eo, quod petunt, 305 semper abscedunt: et in labyrintho properantium instar, sua ipsorum uelocitate se implicant. Quid ita? quia eos deficit perfecta Virtus; hoc est, aequalitas, ac tenor uitae per omnia sibi constans: quod fieri nullo pacto potest, nisi rerum scientia,

prudentiaque contingat. Etenim humanae uitae propositum, et 310 appetendorum ultimum, quo potiti nihil ultra petimus, uel egemus, et quo uno, utpote ad id natus animus consummatur: est certa scire, recta operari; atque illo contemplari, hoc imitari Deum, ubi semel inter haec studia sapiens uersatur, eo

291-295 Sen. ad Luc. 53, 11 est aliquid quo sapiens antecedat deum: ille naturae beneficio non timet, suo sapiens. In. ibid. 59, 14 sapiens ille plenus est gaudio, hilaris et placidus, inconcussus; cum dis ex pari uiuit. In. ibid. 73, 12-13 solebat Sextius dicere Iouem plus non posse quam bonum uirum. [...] Iuppiter quo antecedit uirum bonum? diutius bonus est: sapiens nihilo se minoris aestimat quod uirtutes eius spatio breuiore cluduntur. [...] deus non uincit sapientem felicitate, etiam si uincit aetate; non est uirtus maior quae longior. In. de prou. 6, 6 hoc est quo deum antecedatis: ille extra patientia malorum est, uos supra patientiam.

301-307 In. ad Luc. 44, 7 quid est ergo in quo erratur, cum omnes beatam uitam optent? quod instrumentis eius pro ipsa habent et illam dum petunt fugiunt. Nam cum summa uitae beatae sit solida securitas et eius inconcussa fiducia, sollicitudinis colligunt causas et per insidiosum iter uitae non tantum ferunt sarcinas sed trahunt; ita longius ab effectu eius quod petunt semper abscedunt [...]. Quod euenit in labyrintho properantibus: ipsa illos uelocitas inplicat.

292 suis Diis D^v in marg. addidit: Deo D^1 C / illud statuunt, quod D^v : illud ... statuunt, quod uere in ... abit, quod D^1 : illud παράδοξον statuunt, quod uere in παράλογον abit, quod C 309 constans C: costans D

2

che, come dimostra il termine greco, si trova presso Dio. Che cosa rende gli uomini simili a Dio? La virtú; e gli Stoici, fidando in essa e parlando troppo superbamente del sapiente e troppo sprezzantemente dei loro dèi, affermano che una medesima cosa costituisce l'essenza del sapiente e di Dio: la virtú, e che inoltre [il sapiente] è inferiore ai celesti soltanto perché è privo dell'immortalità, che non ha alcuna importanza nella determinazione della nostra vita morale. Diciamo piuttosto questo, con maggiore religiosità, verità e compostezza: con una sola cosa Dio ci rende simili a lui, con la virtú, e con essa ci rende partecipi non solo della felicità umana, ma, assieme ai celesti, anche di quella eterna.

[12] Gli stolti sono dunque privati di una grande città, e cosí è inevitabile che siano privati anche di grandi ricchezze e di grandi fortune. Voi mi chiederete: « Di quali? ». Della felicità. Difatti è per natura innato in tutti gli uomini il desiderio di una vita felice. Ma gli stolti, proprio mentre la cercano, se ne allontanano, poiché mentre il vertice della vita felice è costituito dalla vera letizia, da una tranquillità costante e da una imperturbabile serenità, essi invece le cause delle preoccupazioni se le vanno a cercare, e procedendo per una strada pericolosa si allontanano sempre piú da ciò che cercano; e, simili a coloro che in un labirinto si affannano a cercare l'uscita, non riescono per la loro stessa ansia affannata a districarsene. Perché avviene questo? perché ad essi manca la perfetta virtú, cioè l'equilibrio interiore e un tenore di vita sempre coerente in tutte le circostanze, una conquista questa che in nessun modo può essere raggiunta qualora manchino la cultura e la saggezza. E infatti lo scopo della vita umana e il più alto dei nostri fini — che è tale che quando lo abbiamo raggiunto di niente altro sentiamo desiderio o bisogno, e con cui l'animo nostro, che è nato per esso, raggiunge la sua perfezione - è questo: conoscere la verità, operare con rettitudine, e con quella contemplare Iddio, con questa imitarlo; appena il sapiente

315 gaudio eius uita perfunditur, cuius indiuisae sunt comites conscientiae tranquillitas, innocentiaeque securitas. Scientia enim praestat, ut sapiens animum deducat a corpore, et multum cum meliore, ac diuina parte uersetur; et cum hac querula, ac fragili, quantum necesse est. Itaque rerum uestigans caussas

320 mente Deum adit: et his cogitationibus oblectatur, et pascitur. Recta uitae institutione agnoscit in Nobis esse appetitionem, et fugam; uirtutem, et uicia: extra Nos corpus, opes, gloriam: agnoscit, quae in Nobis sunt, natura sua libera, et propria esse: extra autem posita serua, et alieni iuris. Quamobrem ita

325 se conformat, ut quicquid ex Dei constitutione nos pati necesse sit, id magno animo excipiatur. Ad hoc sacramentum se adactum intelligit; ferre mortalia; nec perturbari his, quae uitare, nostrae potestatis non est. Itaque ab celsa mentis ueluti arce omne Fortunae regnum despectat, et ueluti summus Olympi uertex

330 humanorum casuum uentos, nubesque superat.

[13] Tot, tantisque stultus spoliatus fortunis, libertate etiam iusti iure belli priuatur: libertate, inquam, quae non uindicta, aut pileo donari solet a dominis; sed quam dat sua manumissione sapientia. Hinc in arctum truditur carcerem asseruandus multis,

335 spissisque tenebris circumseptum, et horroribus undique circumfusum. Nulla ibi rimula hiat, per quam lucis radius penetrare possit. Nullus ei uerus Triumuir praeest; nullus fidus ad ostia custos, qui extrinsecus allata, ex bona referat fide.

[14] Credo equidem, uos iamdudum tenere, quae dicam. Tene-

340 bricosus carcer est corpus: Triumuiri, opinio, falsitas, error: Custodes, sensus, qui in pueris acerrimi, in senibus hebetes, et in omni uita prauis affectionibus corruptissimi. Quiuis neruorum morbus, quodlibet organorum uicium, quaecumque appetitus intemperantia eos corrumpit, et labefactat. Quid?

diuersae corporum compages, quam diuersa, immo contraria ingenia induunt? Amor uero quam miris modis uim imagines conformandi distorquet? quam miris odium deprauat? Qui amant dominarum uicia, tanquam uirtutes exosculantur: qui oderint, tanquam uicia, uirtutes abhorrent. Hinc illi opinionum,

350 quibus iactantur, fluctus: illi studiorum, quibus submerguntur,

347-348 Lvcr. IV 1153-1170.

325 quicquid D: quidquid C 333 dat D^v in marg.: praestat D^1 C / manumissione C: mamissione D 338 referat fide D^v (in marg.) C: fide referat D^1 / ex D C: et D^1

si immerge in questi studi, la sua vita si riempie di quella gioia di cui sono indivisibili compagne la tranquillità della coscienza e la serenità dell'animo puro. La cultura infatti fa in modo che il sapiente allontani il suo animo dal corpo e che si trattenga molto con la sua parte migliore e divina, e soltanto quanto è indispensabile con questa querula e fragile. Cosí, cercando il perché delle cose, giunge a Dio con la mente, e gioisce e si ciba di questi pensieri. Grazie alla condotta morale della sua vita egli riconosce che la cupidigia e il timore, la virtú e i vizi, fanno parte del nostro mondo interiore, e che invece il corpo, le ricchezze e la gloria fanno parte del mondo esteriore; riconosce che tutto ciò che fa parte del nostro mondo interiore è per sua natura libero e autonomo, e che invece tutto ciò che fa parte del mondo esteriore è servo e soggetto all'arbitrio altrui. Perciò egli si comporta in maniera tale da accettare con animo sereno tutto ciò che per volontà di Dio è necessario che noi soffriamo. Comprende di essere obbligato ad osservare questo sacro giuramento: sopportare le sciagure della vita senza lasciarsene turbare, perché non è in nostro potere evitarle. Cosí, dall'alta rocca, per cosí dire, della mente disprezza ogni potere della fortuna e, simile all'altissima vetta dell'Olimpo, resiste alle raffiche e alle tempeste delle umane vicende.

[13] Privato di tante e cosí grandi fortune, lo stolto è privato anche, per giusto diritto di guerra, della sua libertà; di quella libertà, dico, che non è data in dono dai padroni, come di solito avviene, con la verga e col berrettino, ma di quella che dà la sapienza con la sua autonomia. Poi lo stolto è spinto, per esservi rinchiuso, in un carcere soffocante, circondato da molte e fitte tenebre e cinto d'ogni parte da orrori. Non c'è in questo carcere alcuna fessura, attraverso la quale possa penetrare un raggio di luce. Nessun vero triumviro vi presiede, né presso la porta vi è alcun custode sincero che riferisca lealmente le notizie che giungono dall'esterno.

[14] Io credo che voi ormai comprendete ciò che io voglio dire. Il carcere tenebroso è il corpo; i triumviri sono l'opinione, la menzogna, l'errore; i custodi sono i sensi, che sono acutissimi nei fanciulli, ottusi nei vecchi e in tutta la vita dell'uomo stravolti dalle passioni perverse. Qualsiasi malattia nervosa, qualsiasi malformazione organica, qualsiasi intemperanza di appetito li altera e li indebolisce. E che? Quanto diverse, anzi opposte inclinazioni sono determinate dalle diverse conformazioni fisiche? In quanto strani modi, poi, l'amore e l'odio distorcono ed alterano la facoltà del conoscere? Coloro che amano le donne ne sbaciucchiano i difetti come se fossero pregi; coloro invece che hanno motivo di odiarle ne detestano i pregi come se fossero difetti. Derivano di qui quei flutti di opinioni da

Euripi: illi errorum scopuli, in quos impingunt. Cumque nesciant, quam alti rebus termini haereant; et quid fieri possit, quid secus, ignorent: atque adeo non habeant gubernaculum uitae sapientiam; se Fortunae committunt: a qua, dum saeuis-

simis habentur modis; illas uoces per summum animi dolorem emittunt: non putabam: spes me frustra habuit: hoc mihi restare nesciebam.

[15] O quam uere cor, et pupula sapientum, o quam uere, *Plato*, dixisti hominem stultum animal esse omnium ferocissimum!

Nam quae maior ferocia, immo feritas est, quam aduersus semetipsum tam infandum bellum indicere? in horas a sua ipsius conscientia sub iugum per summam turpitudinem agi? in tam amplissima Vrbe nullum caput habere? Fortunis priuari, quae unae propriae sunt? carcere tam duro asseruari, quem potest

infringere? a saeuissima domina non ad Sapientiae aram perfugere? Eia agamus hoc tandem: et nosmetipsos respiciamus; Nos Nostri misereat: et sanctum Nobiscum ipsis paciscamur foedus. En Foeciales ad id feriendum parati: heic adsunt, ut Nobis uerbis praeeant: sequamur igitur. Et illi pareamus naturae legi,

quae iubet; ut quisque sibi constet. Facilis est: nam ingenita: benigna; quia naturae.

351-353 In. I 75-77. V 89-90. VI 65-66 refert nobis uictor quid possit oriri, / quid nequeat, finita potestas denique cuique / quanam sit ratione atque alte terminus haerens.

356-357 Cic. de off. I 81 illud etiam ingeni magni est, praecipere cogitatione futura et aliquando ante constituere quid accidere possit in utramque partem et quid agendum sit, cum quid euenerit, nec committere ut aliquando dicendum sit 'Non putaram'.

359 Plat. Leg. 765e-766α ἄνδρωπος δέ, ώς φαμεν, ήμερον, διως μήν παιδείας μὲν ὀρθῆς τυχὸν καὶ φύσεως εὐτυχοῦς, δειότατον ήμερώτατόν τε ζῷον γίγνεσθαι φιλεῖ, μὴ ἰκανῶς δὲ ἢ μὴ καλῶς τραφέν ἀγριώτατον, ὁπόσα φύει γῆ.

368-369 CIC. de leg. II 21 foederum pacis, belli, indotiarum, ratorum fetiales iudices, nontii sunto.

352 alti D^v (in marg.) C: altji D^1 354 a D^v in interl.: A D^1 C 359 hominem stultum animal esse omnium ferocissimum D^v in marg.: omnium ferocissimum animal esse hominem stultum D^1 C 360 immo feritas est D^v in marg. addidit 363 amplissima D^v (in interl.) C: ampliss. a D^1 365-366 ad Sapientiae aram perfugere D^v in marg.: perfugere ad aram sapientiae D^1 C

cui gli stolti sono travolti, quei tempestosi stretti di mare delle passioni da cui sono sommersi, quegli scogli degli errori contro i quali essi vanno a cozzare. E poiché non sanno quanto siano saldi e profondi i termini che sono assegnati alle cose del mondo e che cosa possa o non possa essere fatto, e quindi non hanno, come timone della loro vita, la sapienza, si affidano ai capricci della fortuna; e, mentre sono da lei tormentati con supplizi atroci, con l'angoscia nell'anima emettono quei loro lamenti: « Non l'avrei mai creduto, la speranza mi ha deluso, non sapevo che mi dovesse capitare questo! ».

[15] Con quanta verità, cuore e pupilla dei sapienti, con quanta verità, o Platone, tu hai detto che l'uomo stolto è il più feroce di tutti gli animali! Infatti, quale ferocia, anzi quale bestialità è piú grande di questa, dichiarare una guerra cosi ignobile contro se stesso, essere con somma vergogna messo di ora in ora dal proprio rimorso sotto il giogo, non avere alcun diritto in una città cosi grande, essere privato dei soli beni che ci appartengono, essere imprigionato in un carcere cosí feroce, da cui tuttavia ci si può liberare, non cercare rifugio presso l'ara della sapienza sfuggendo alla tirannide della fortuna? Ebbene, facciamolo una buona volta, e pensiamo a noi stessi, siamo misericordiosi con noi stessi e con noi stessi stringiamo un santo trattato di alleanza. Ecco i feziali pronti a consacrarlo, sono qui presenti per suggerircene le parole; seguiamoli dunque. Ed obbediamo a quella legge di natura che comanda a ciascuno di noi di essere se stesso. È una legge a cui è facile obbedire; è innata infatti, ed è benevola, perché è della natura.

2

3

APPARATUS CRITICI SUPPLEMENTUM

Lectiones nullius momenti ms. C:

sarcasmosi (8r, 19) pro sarcasmos (D 11r, 28; vide l. 123). quorumque (8v, 13) pro quocumque (D 11v, 8; vide l. 132).

timores irriti, mala mentis gaudia; soli timores irriti, mala mentis gaudia; soli timores solidi (11r, 18-19; 11v, 1-2) pro timores irriti, mala mentis gaudia; soli timores solidi (D 12v, 25-26; vide l. 201).

reticemus (18r, 9) pro recitemus (D 10r, 13; vide l. 54).

Lectiones g n Aut.:

rectoque D: notoque g n 30 et D: eo g n 42 quum b: cum 50 omnia si b Emend: si omnia n 56 mihi b V C^2 n: Mihi Aut8 rectoque D: notoque g n 85 stylus b: stilus n 116 fors b: sors n125 ocyus b: ocius 128 toetraque b: tetraque n129 fugientium b: fugentium n 167 spoliatur b: spoliantur n 168 truditur b: truduntur n169 subiicitur b: subiiciuntur n medes b: Archimedem n 208 longoeuam b: longaeuam n 224 Archi-227-228 Scipiones b: Scipionem n 284 ante probare addidit se n reum b: sidereum n 285 norit, ac seruet 292 Diis D^v in marg.: deis n / illud statuunt, quod D^v : b: nouit ac seruat n illud παράδοξον statuunt, quod n 343 quaecumque b: quicumque n360 est Do in marg.: om. n 368 Foeciales b: feciales n

APPENDICE *

Illustrissimo ac Generosissimo Domino Marcello Philomarino E Turrensium Ducibus Io. Baptista a Vico S. P. P.

Si quibus me Amplissima Domus tua, Nobilissime Adolescens, Marcelle Philomarine complectitur, humanitatem benignitatemque considero; tantas profecto, ac tam munificas uideo, ut quamquam omnem aetatem eius commodis inseruirem; uix tamen quanta isthinc sum assecutus, mereri possem. Sed si meam cum a fortuna occlusam, tum a natura negatam alicuius magni, ac praeclari operis uim, ac facultatem agnosco; nihil quicquam maius hoc tenui munere Tibi unquam animi grati argumento dicare posse uideor.

Ea est Oratio de taetris foedisque stultitiae malis. Quamnam in Domum ea facilius admittatur quam Tuam? cuius familiaris laus est doctissimos, ac sapientissimos Rei pubblicae Viros edere? Cuinam quam Tibi, qui ex Amplissimis Fratribus germanis tuis id uitae genus a puero instituis, qui ad magni illius Ascanii Philomarini S. R. E. Cardinalis, et Neapolitanorum Pontificis, Propatrui tui exemplar Te totum conformes. Indoles id promittit; spes fouet; institutio sedulo curat. Tanta enim cura, et diligentia lectissima, atque omnium uirtutum genere laudatissima Foemina Camilla Philomarina, Mater tua Te, tuosque Fratres educit, ut non maiore posset Cornelia Gracchorum mater: tanta sedulitate, assiduitateque eruditissimus aeque, ac optimus Vir, Iosephus Scoppa Te docet; ut impubes adhuc (quod Tecum saepe ex animo gratulor, quum eius forte absentis, aut morbo impediti subeo uices) Poëtas, Historicosque Latinos iam ferme omnes praelegeris, et imprimis Plautum, Terentiumque latinae ueneris, et elegantiae parentes quam familiarissimos habeas; et nunc Corn. Taciti succiplenam breuitatem degustes. Itaque tua aetatem praetergressa eruditione, tuisque suauissimis moribus, et maxime ista tua modestia uere ingenua, ac liberali omnes allicis, omnes capis, omnium studia, nedum adolescentum, quos aetas potius, quam consilium conciliat, sed grauissimorum aetate, uirtute, ac sapientia uirorum studia in Te conuertis. Quare hoc unum de Te uotum concipere licet, ut qua instituisti pergas; quo breui Te uirum in Christiano terrarum Orbe praeclarissimum uideamus.

Habes igitur cur in Tuam amplissimam Domum, Tibique inscriptam hanc Orationem induxi: Tuae modo fidei est, eam foris quoque sapientissimo tuo Philomarino nomine protutari.

Macte uirtute, Adolescens Generosissime, et omnem humanam aetatem uale.

Dat. Neap. Kal. Decembris An. MDCCVIII

^{*} Riportiamo in Appendice la «dedicatoria», con cui il Vico inviava al Filomarino la II Orazione. Essa è tràdita soltanto dal ms. C (3r - 4v).

GIOVAN BATTISTA DA VICO ALL'ILLUSTRISSIMO E NOBILISSIMO DON MARCELLO FILOMARINO DEI DUCHI DELLA TORRE

Se considero la benevolenza e la liberalità con cui la tua importantissima famiglia, o nobilissimo adolescente Marcello Filomarino, mi benefica, le vedo certamente tanto grandi e tanto munifiche, che, anche se mi ponessi ai suoi servigi per tutta la mia vita, non potrei mai meritare da lei tanti benefici quanti ne ho già ricevuti. Ma se debbo pur riconoscere che mi è stata sia frustrata dalla fortuna sia negata dalla natura la prestigiosa capacità di scrivere una qualche grande e magnifica opera, mi pare che non potrei mai dedicarti, a dimostrazione della mia

gratitudine, qualcosa di piú grande di questo piccolo dono.

È questa l'orazione che tratta dei turpi e vergognosi mali della stoltezza. E in quale casa questa orazione potrebbe più facilmente essere accolta che nella tua, che ha come suo precipuo merito quello di dare alla luce gli uomini piú dotti e piú sapienti dello Stato? E a chi mai essa potrebbe essere dedicata più che a te, che tra i tuoi importantissimi fratelli indirizzi, sin da fanciullo, la tua vita in modo tale da conformarti in tutto al modello di quel grande Ascanio Filomarino, cardinale di Santa Romana Chiesa e arcivescovo di Napoli, fratello del tuo bisavolo? Questo promette il tuo carattere, e la tua speranza alimenta, e la tua educazione diligentemente cura. Con tanta sollecitudine, infatti, e con tanta diligenza la distintissima e lodatissima per la nobiltà di tutte le sue virtú donna Camilla Filomarino, madre tua, educa te e i tuoi fratelli, che con una sollecitudine maggiore non avrebbe potuto Cornelia, madre dei Gracchi; con tanto zelo e tanta assiduità l'eruditissimo ed ottimo Giuseppe Scoppa ti istruisce, che tu, ancora fanciullo (e di questo spesso io sinceramente mi congratulo con te, quando lo sostituisco se per caso egli è assente o ammalato), hai commentato già quasi tutti i poeti e gli storici latini, e conosci molto bene soprattutto Plauto e Terenzio, padri della bellezza e dell'eleganza dell'eloquio latino, ed ora delibi la succosa stringatezza di Cornelio Tacito. E cosí, con la tua cultura, superiore alla tua età, e con i tuoi soavissimi costumi e soprattutto con codesta tua modestia davvero nobile e schietta ti attiri la benevolenza di tutti, tutti conquisti, le simpatie di tutti fai volgere verso di te, non solo degli adolescenti che sono spinti più dalla loro età che dal loro senno ad esserti amici, ma fai volgere verso di te le simpatie degli uomini piú ragguardevoli per età, per virtú e sapienza. Perciò nei tuoi confronti è possibile concepire questo solo desiderio: che tu continui a percorrere la strada che hai iniziato affinché ti possiamo vedere fra poco famosissimo nel mondo cristiano.

Hai compreso dunque perché ho inviato alla tua importantissima famiglia, e dedicata a te, questa mia orazione. Ora è compito tuo proteggerla anche fuori col tuo sapientissimo nome di Filomarino.

Onore alla tua virtú, o nobilissimo adolescente, e sii felice per

tutta la vita!